

wa 27  
INVENTARIO N. 779



# NOTIZIE

DEGLI

# SCAVI DI ANTICHITÀ

COMUNICATE

ALLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

PER ORDINE

DI S. E. IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

ANNO 1922



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI  
PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1922



epigrafe greca incisa sulla fronte (fig. 1), perchè è mancante di parecchie linee verso la fine, e perchè è anche di difficile lettura nella parte superstite.

Da un primo studio che io vi feci mi riuscì soltanto ad afferrare qua e là alcune frasi che si riferiscono alla luce ed al sacrificio del toro come « simbolo di felicità » ed altre dalle quali indubbiamente si ricava che ivi si tratta della importanza del culto mistico della *Magna Mater* e delle sue dottrine. Volendo però far di tutto onde dare nella pubblicazione di questo monumento anche una versione la più esatta possibile dell'epigrafe, ricorsi all'illustre prof. Domenico Comparetti, il quale servendosi anche di una copia del prof. Halbherr, mi inviò la seguente trascrizione del difficile testo, unendovi una traduzione ed un breve commento che io unisco a questa notizia.

Ἔργα νόον προῆξιν βίον ἔξοχον, ἐσθλὰ πρόπαντα  
 Πα[μφν]λίον προπιδω(ν) τοῦτο φέρω τὸ θῦμα  
 Ὅς δ[ε] παλινόρσον ἐπ' Εὐρυβίην πάλι ταῦρον  
 Ἦγαγε καὶ κρείον σύμβολον εὐτυχίης  
 (sic)  
 Ὅκτὼ γὰρ λυκάβαντας ἐπ' εἰκ(ο)σιν ἠρεμέοντας  
 νύκτα διασκηδάσας αἰθῆρας ἔθρησε φάος

« Le opere i pensieri e gli atti sono utili a rendere eccellente la vita <sup>(1)</sup>. »

« Io ara porto questa sacra offerta di Pamfilio, il quale due volte condusse ad Euribia « nuovamente retrocedente il toro e l'ariete simbolo di felicità. »

« I cessanti ventotto anni disperdendo la notte nuovamente ripose la luce ». »

Faccio seguire il commento del medesimo prof. Comparetti:

« Siccome il monumento consiste in un'ara con sopra i due lati scolpiti i simboli del taurobolio e criobolio, chiaro è il significato del primo distico nel quale l'autore della epigrafe, ricordando le squisite virtù dell'animo del defunto Pamfilio nelle opere, pensieri ed atti, dice esser questa la sacra offerta sacrificale *θῦμα* che egli apporta su quell'ara; concetto questo che va ravvicinato a quanto si dice nella iscrizione dedicatoria Orelli-Henzen 1900: *taurobolio criobolioque perfecto... diis animae suae mentisque custodibus aram dicavit* (cf. *C. I. L.*, VI, 499).

« Passando poi nel secondo distico a parlare dei singolari meriti di colui nell'esercizio del culto frigio, l'autore soggiunge « il quale Pamfilio due volte menò ad Euribia nuovamente retrocedente il toro e l'ariete simbolo di felicità ». E qui Euribia che secondo la teologia esiodea era figlia di Pontos e di Gea e sposa di un Titano, rappresenta la regione asiatica cioè la Frigia sede originaria di quel culto che di là si estese in Europa. Due volte adunque aveva colui visitato la Frigia praticandovi il taurobolio ed il criobolio. L'ariete,

<sup>(1)</sup> Lo stesso prof. Comparetti mi ha fatto notare che le parole del primo verso *ἐσθλὰ πρόπαντα* equivalgono ad *omnia bona*, come in Sofocle (Ed. Col. 1237) *πρόπαντα κακὰ* si traduce *omnia mala*.

che in quella cerimonia rappresenta Attis felicemente ritrovato dalla gran Madre, fu per lui simbolo di felicità; e come ciò fosse viene l'autore a dirlo, poco chiaramente per i non iniziati, nel terzo distico. La traduzione letterale di questo distico sarebbe « Perchè disperdendo la notte ed i cessanti ventotto anni, egli nuovamente ripose la luce ». Ciò vuol dire che morendo dopo aver compiuto la sacra cerimonia del criobolio in quella regione, colui felicemente dalla notte buia della vita mortale tornò alla luminosa vita celeste ed immortale. Tale era la dottrina e la credenza di questi mistici simile a quella degli orfici ed anche dei cristiani che nelle preci funebri dicono: *et lux perpetua luceat ei*.

« Notevole è la parola *ἠρεμέοντες*, *cessanti* o *arrestantisi* detta degli anni di vita di quell'iniziato. Sembra che morisse improvvisamente al termine del suo secondo viaggio, forse nel viaggio di ritorno.

« Quanto poi al ritorno dalla notte alla luce giova notare che fra le ceremonie del taurobolio ve n'era una intitolata *Mesonyctium* menzionata nella nota iscrizione di Lione (Orelli n. 2322 - *C. I. L.*, XIII, 1751), di cui si cerca la spiegazione, e che forse si riferisce al concetto mistico di cui sopra ».

Ed io concludo che questo monumento è di grande importanza tanto per la singolarità del testo epigrafico, quanto anche per la circostanza che appartenne ad un sepolcro il quale doveva sorgere presso la via Cornelia in vicinanza del tempio della *Magna Mater* del Vaticano.

Avendolo io studiato per il primo subito dopo che si scoprì, ne resi conto all'Accademia romana d'archeologia: ed esso per mia proposta fu collocato nel Museo profano lateranense recentemente riordinato.

O. MARUCCHI.

## REGIONE I (LATIUM ET CAMPANIA)

### VIII. OSTIA — Gruppo di sculture scoperte nell'area dell'antica città.

Il trovamento del presente gruppo di sculture attesta ancora che il lento esodo degli abitanti di Ostia, che può ritenersi quasi compiuto alla fine del V secolo, non causò la dispersione totale delle opere d'arte di cui la città s'arricchiva. Ma, mentre ben poche occupano il loro posto originario ad ornamento di templi ed edifici pubblici e privati, una notevole quantità di esse sembra essere stata nascosta e sottratta alla rapacità di stranieri predatori (è il caso delle figure 5, 6, 7 trovate agli angoli del cortile di una casa privata) e un'altra parte, sia stata accumulata invece in dati punti come marmo da calce.

Presso un'antica calcara, di cui purtroppo non è dato precisare l'epoca, tornarono infatti alla luce, miracolosamente salve, le più belle tra quelle che qui pubblico.

Anche la causa di un aggruppamento di statue presso un forno da calce non è interamente chiara. Incursioni rapide e affrettate scorrerie, causavano infatti vandaliche mutilazioni più che una lenta opera di cottura dei marmi la quale sembrerebbe difficilmente attribuibile agli ultimi abitanti ostiensi. Nè v'è bisogno per essi, immiseriti e malserti della loro stessa residenza, di nuove costruzioni che richieggano nuovo materiale; nè

forse v'è in essi così vivace e violenta fede o cozzo di nuove credenze religiose e di perturbamenti politici che porti a distruggere immagini di culto e ritratti di imperatori e di magistrati romani.

Ma ben più oscura rimane la causa del salvamento di queste sculture, che, improvvisa, ne arreca la fine proprio nel luogo apparecchiato a distruggerle. La calcara presso cui le rinvenimmo, fu ricavata in una bocca di forno di riscaldamento, di un edificio termale (cfr. *Notizie degli Scavi* 1918, p. 130) che, per la sua epoca piuttosto tarda per quanto abbia dato alcune buone decorazioni a stucco, non pare possa aver riunito nei suoi ambienti così varia raccolta di statue. Ma se anche il luogo della loro distruzione coincidesse con quello della originaria collocazione, rimangono pur sempre oscuri e la causa e l'arresto della loro distruzione (fig. 1) <sup>(1)</sup>.

\*  
\* \*

Tra tutte le sculture trovate eccelle per valore artistico la bella figura di Artemide amazzone.

La statua in marmo grechetto, alta m. 1,49, fu trovata con la testa e il braccio destro, distaccate a poca distanza. Manca ora delle caviglie e dei piedi, dell'avambraccio sinistro e della mano destra, di gran parte del cagnolino accovacciato accanto al tronco che fa da sostegno alla figura e di circa metà della faretra dietro le spalle. La testa è intatta salvo la mutilazione del naso, qualche scaglia nell'attaccatura del collo, e qualche ricciolo nel grosso nodo dei capelli dietro la nuca.

Il tipo è noto. Tra molte repliche, va sopra tutte accostato alla ostiense, un torso del Museo di Berlino proveniente da Roma, erroneamente restaurato in amazzone (Beschreibung n. 61). A giudicare dalla riproduzione è in esso anche lo stesso trattamento dell'abito, che in altri esemplari è variato nella disposizione delle pieghe e nella rimboccatura più o meno ampia del chitonisco oltre la cintura interna ed esterna.

Veste Artemide il *chitonisco exomis* ed è individuata dalla faretra sulle spalle che spiega il movimento delle braccia e dal cagnolino accovacciato accanto alla figura stante sulla gamba destra. Non il volto soltanto, ma il corpo indica raggiunto, ma non pieno forse ancora, lo sviluppo del sesso: e v'è sana e fresca giovinezza così nei pieni del seno che nel cavo delle ascelle, nella rotondità dei ginocchi che nella discreta curva dell'anca.

È certo un prodotto dell'arte del IV secolo che per la trasposizione dell'abito amazonico sulla figura di Artemide e per l'acconciatura che molto s'accosta alle prassiteliche (A. di Dresda) ci richiama alla figura della Diana di Gabi (A. Brauronia), quasi rappresenti l'ostiense il tratto d'unione e un tipo di passaggio tra le Artemidi in abito lungo e quelle in corto chitone. Non è invece prassitelica nè risente dell'arte lisippea la ponderazione e le proporzioni ancora policletee della figura che, ispirata certo dalle figure delle amazzoni di Efeso, parrebbe un prodotto di arte greca orientale per il trattamento del nudo e la maniera di drappeggiare. Cosicché la diffusione e la persistenza di questo

<sup>(1)</sup> Cfr. per questa scultura ostiense, l'esame più dettagliato da me fattone in Bollettino d'Arte, Marzo 1922.



FIG. 1.

tipo con leggere varianti su monete dell'Asia minore, che ho cercato altrove di documentare, (1) rendono probabile l'ipotesi che esso possa esser sorto ad immagine di culto di taluna delle città della ricca e fiorente regione che attrasse gran parte delle correnti artistiche greche.



FIG. 2.

Il pregio della scultura s'accresce singolarmente per la bontà della copia e per la presenza di un ritratto romano in sostituzione del volto ideale. Del tipo di questo, rimane l'acconciatura la quale fornisce, a me sembra, se non l'unico, certo il più importante indizio per una probabile datazione. Infatti troppo poco nota è l'iconografia femminile dell'Impero e ignota sopra tutto nell'aspetto giovanile delle donne che salirono il trono o ne vissero accanto — a taluna di esse sembra ovvio pensare per un ritratto sopra un tipo di Artemide — perchè si possa su soli dati iconografici formulare un'ipotesi.

Consente invece di assegnare il ritratto alla prima metà del I secolo, l'aver mantenuta l'acconciatura ideale che sarebbe stata sostituita invece quando avesse troppo alterato

(1) Cfr. Ausonia, vol. X.

il ritratto. E le acconciature che più s'accostano a questo tipo ideale sono appunto quelle ancor semplici della stirpe Giulio-Claudia, durante la quale è del resto comune uso di idealizzare la pettinatura. A tale età riconducono poi anche le caratteristiche dell'arte che animano il ritratto; chè, forse già alla fine del I secolo e ancor più nei successivi, troveremmo certo diversa acconciatura e diversa espressione.



FIG. 3.

Statuetta di Bacco fanciullo (fig. 2) su basetta circolare (alt. della fig. cm. 95, della base cm. 20). La figura, stante sulla gamba destra, la sinistra arretrata, poggia il gomito destro sopra un grosso tronco di vite che con un tralcio a foglie e a grappoli (di cui mancano pochi pezzi) si attorce sul braccio piegato: un grappolo è retto dalla mano. Il braccio sinistro sorregge, portato in avanti, l'estremità di una pelle felina che attraversa petto e spalle e serve a contenere frutta, foglie e grappoli d'uva: e da questi la mano rimane quasi nascosta. Il capo è coronato di frutta e grappoli, i cui grani hanno quasi funzione di riccioli mentre i capelli son disposti a frangia sulla fronte. Il giovinetto guarda in alto con espressione nè di gaudio nè di serenità.

L'anatomia e le proporzioni del corpo, che è di un fanciullo pubere appena, sono sentiti e resi con studio e con discreto senso d'arte. Meno bene accomodato è l'insieme



FIG. 4.



FIG. 5.

delle frutta che regge la mano sinistra: così l'espressione del viso il quale non raggiunge un tipo ideale nè s'accosta proprio al ritratto, risulta nella sua soverchia serietà e compostezza, meno sentito e vivace di quanto sia il nudo.

È in ogni modo una simpatica figurina che senza notevoli pregi e senza troppo sensibili difetti, viene ad aggiungersi alla numerosa schiera dei tipi di Bacco fanciullo e dei giovani fauni idealizzati, fondendo i motivi a loro comuni.

La statuina di Silvano (altezza cm. 69) spezzata nelle gambe poco sotto il pube è di più grossolana fattura (fig. 3).

Ricopre parte del petto e tutto il dosso la pelle felina, allacciata sulla spalla destra,

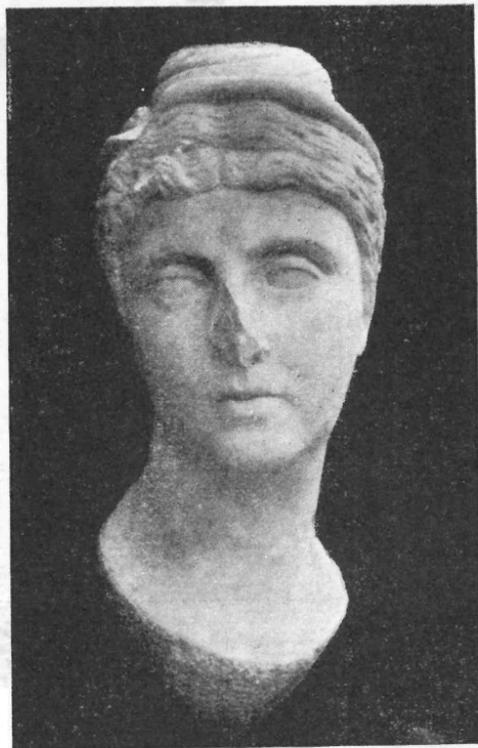


FIG. 6.

e nella cui ripiegatura inferiore stanno delle frutta e un grappolo d'uva che ne ricade un po' fuori. La mano sinistra piegata all'altezza del gomito regge un ramo di pino; il braccio destro disteso lungo il corpo regge nella mano, che è spezzata, il falchetto. La testa riproduce il consueto tipo di Silvano già maturo con capelli e barba abbondanti e irsuti, cinto il capo di un ramo di pino. Il difetto più sensibile è nella quasi mancanza del collo che rende più tozza la figura e ingrossa la testa: è un prodotto di arte tarda e scadente.

Statuina di giovane nudo con clamide allacciata sulla spalla destra, drappeggiata sul petto e ricadente oltre la spalla sinistra giù dall'avambraccio piegato sull'anca, (fig. 4). La mano destra era sostenuta dal tassello che si vede sull'anca e un tronco-sostegno è a destra della figura.

È uno dei consueti tipi di statue eroizzate che derivano dall'Hermes Lansdowne: lavoro affrettato e dozzinale.

A questi trovamenti aggiungo quelli avvenuti in una casa privata non ancora completamente esplorata e che può quindi, come spero, riservarci altre gradite sorprese. Le figure 5, 6, 7, 8, furono trovate agli angoli del cortile centrale di questa casa, nascoste lì e poi ricoperte dalle macerie del crollo.

Statuina di Venere, acefala, completamente nuda mancante delle braccia eccetto



FIG. 7.

il sinistro fuo oltre il gomito e delle gambe dal ginocchio in giù. (marmo lunense, altezza cm. 80).

Pel movimento delle braccia, con il sinistro aderente al corpo, e che si ripiega fortemente sul gomito portandosi all'altezza della testa, la figura richiama uno dei consueti tipi di Afrodite anadiomene a cui sembra abbia servito di appoggio, dietro la gamba destra, un delfino. Si spiega così una specie di tassello a forma quasi triangolare, non però del tutto conservato, che copre parte della natica destra e che ricorda la coda di un delfino di cui manchino le pinne. I capelli scendono sulle spalle in due ciocche sulla destra e in una, appena visibile, sulla sinistra.

Le brutte proporzioni, della figura, la lunghezza e l'esilità del torace, il nudo trattato sommariamente, sebbene all'altezza dell'anca non manchi una fossetta a indicare la mollezza della carne, fanno di questa statuina un mediocrissimo esemplare d'arte commerciale da aggiungersi ai moltissimi che abbiamo di questo comune tipo di Venere nuda.

Testa-ritratto, (fig. 5, a) spezzata sopra gli occhi e mutila anche nel naso. Il trattamento dell'occhio con la pupilla fortemente incavata e il globo inciso; la

foggia dei baffi, ripiegati agli angoli della bocca, e della barba piuttosto corta ravviata indietro; la pettinatura con capelli tenuti abasetta sulle tempie, ci richiamano all'arte della seconda metà del terzo secolo, ancora vivace nell'espressione e di accurata ed efficace esecuzione.



FIG. 8.

Testa-ritratto di Antonino Pio (fig. 5, b) spezzata dal naso in giù. L'espressione di assorta placidità caratteristica nei ritratti dell'ottimo imperatore, risulta bene anche in questo ostiense nonostante la grave mutilazione della faccia. Sono infatti soprattutto gli occhi a sguardo leggermente velato e trasognato che, sotto la larga fronte incorniciata da capelli mossi, e abbondanti individuano il marito della prima Faustina, della quale la figura che segue riproduce il bellissimo volto.

In un marmo che conserva, fin troppo, l'originaria nitidezza, Faustina seniore è veramente in questo ritratto una figura d'impero (fig. 6-7). Non tanto per il sottile listello che incornicia il sommo della fronte, quanto per la piena, regale bellezza del suo volto regolare. Non s'intravede in esso quel carattere di leggerezza che fu rimproverato anche a lei, in minor grado che a sua figlia, la minore Faustina, nei cui ritratti invece esso si rispecchia e si coglie.

C'è invece qui una conscia e austera bellezza, in piena maturità, con espressione di sereno dominio, quello che ella ebbe su An-

tonino, il quale nonostante certa sua condotta leggera, il cui eco è giunto anche a noi attraverso lo storico suo, ne pianse amaramente la perdita avvenuta a 45 anni.

Ma il ritratto ostiense non tien conto di certe scorie del carattere: riproduce con nobiltà di tratto, con impeccabile perizia, con ottimo senso d'arte l'imperatrice a cui si deve almeno l'idea della benefica istituzione alimentare. Più che al bustodi Napoli, il ritratto ostiense mi sembra si accosti a quello sul rilievo della colonna Antonina.

Frammento di stipite marmoreo scolpito sulle due faccie (cm. 105 X 30; fig. 8).

Sull'una, tre amorini alati colgono grappoli di d'uva da un grosso tralcio che sale in alto attorcendosi, carico di foglie e frutta: sull'altra faccia è stilizzata una pianta di acanto.

Il rilievo è prodotto dell'arte decorativa un po' appesantita del terzo secolo.

G. CALZA.

## NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1922 — Fascicoli 4, 5, 6.

### REGIONE XI (TRANSPADANA).

Dobbiamo allo zelo instancabile del benemerito dott. Pietro Barocelli le seguenti notizie sopra rinvenimenti di antichità avvenuti nella Regione XI, nei siti qui appresso notati.

#### I. CUREGGIO (Borgomanero) — *Tesoretto di monete imperiali romane.*

Nel territorio del comune di Cureggio, dove per lo passato vennero trovate epigrafi romane (1), presso la cascina Chiosa, non lungi dalla stazione ferroviaria, il proprietario signor Giovanni Duelli rinvenne casualmente, in occasione di lavori agricoli, entro un'urna fittile, tosto infranta, un tesoretto di monete imperiali romane, costituito quasi interamente da monete di medio bronzo e da pochissimi piccoli bronzi. In tutto furono consegnate alla Soprintendenza per il prescritto esame 1008 monete; poche altre passarono di mano in mano ed andarono disperse all'atto del ritrovamento.

Per il lungo uso, in queste monete le leggende ed i tipi del diritto e del rovescio vennero talmente logorati, da rendere impossibile in alcuni casi una precisa identificazione: le leggende, laddove sono parzialmente conservate, non presentano speciale interesse.

Molto logori per lungo corso ed uso un medio bronzo, dubbio se di Tito o di Vespasiano, ed altri di Traiano e di Adriano. Più numerose e meno logore si rinvennero monete di Antonino Pio, Faustina Madre, Marco Aurelio, Faustina Giovane, L. Vero (in numero più scarso delle altre coeve), Lucilla, Commodò, Crispina. Molto meno numerose quelle riconosciute di Didio Giuliano, Clodio Albino, Settimio Severo, Giulia Domna.

(1) C. I. L., V<sup>2</sup>, 6607-6612, Pais, C. I. L. suppl. Ital., n. 887.